Certezza della pena e centralità della persona

(Chieti, 22 Aprile 2010)

+ Bruno Forte

Arcivescovo di Chieti-Vasto

"Quando le condizioni delle carceri e delle prigioni non tendono al processo di riconquista del senso della dignità, con i doveri ad essa correlati, le istituzioni mancano di perseguire uno dei loro fini essenziali". Questo il monito lanciato il 6 settembre 2007 da Benedetto XVI a Castel Gandolfo, ricevendo i partecipanti al 12° Congresso mondiale della Commissione cattolica internazionale per la pastorale dei carcerati, svoltosi a Roma, sul tema "Scopri in ogni detenuto il volto di Cristo".

Certezza della pena. Per realizzare la finalità indicata da Papa Benedetto è necessario anzitutto che la detenzione si collochi all'interno di un processo che garantisca la congruità dei tempi di giudizio, la certezza e la proporzione della pena, l'adeguatezza delle strutture carcerarie e del personale in esse operanti al perseguimento della finalità di promozione della dignità della persona del detenuto, l'offerta di possibilità effettive di riabilitazione psicologica, culturale, spirituale e lavorativa di chi è soggetto alla restrizione della libertà come conseguenza di una colpa accertata in giudizio. La riconquista della dignità personale non potrà avvenire in mancanza di queste condizioni essenziali e lì dove non sia offerta alcuna prospettiva di nuovo futuro al detenuto, sia pur ardua e remota.

Centralità della persona. Nell'intervento citato il Papa ha esortato le "autorità pubbliche" a "essere vigilanti, evitando ogni mezzo di punizione o correzione che indebolisca o degradi la dignità umana dei detenuti": "Le istituzioni giudiziarie e penali – ha affermato Benedetto XVI – giocano un ruolo fondamentale nel proteggere

i cittadini e nel salvaguardare il bene comune" e, nello stesso tempo, hanno il compito di ricostruire "le relazioni sociali distrutte dall'atto criminale commesso". Tali istituzioni, quindi, "devono contribuire alla riabilitazione dei colpevoli, facilitando il loro passaggio dalla disperazione alla speranza e dall'inaffidabilità all'affidabilità". Secondo il Pontefice, i detenuti sono "facilmente oppressi da sentimenti di isolamento, vergogna e rifiuto che finiscono per frantumare le loro speranze e aspirazioni per il futuro". In questo contesto, i cappellani e i loro collaboratori "sono chiamati ad essere messaggeri dell'infinita compassione e perdono di Dio". E, in collaborazione con le autorità civili e gli operatori pastorali, sono chiamati al "difficile compito di aiutare i carcerati a riscoprire una motivazione di senso in modo che, con la grazia divina, possano ricostruire le proprie vite, riconciliarsi con le loro famiglie e, nei limiti del possibile, assumere le responsabilità e i doveri che li rendano capaci di condurre vite rette e oneste all'interno della società".

Attenzione a ciò che sta dietro alla colpa. Christian Kuhn, presidente della Commissione internazionale della pastorale cattolica nelle carceri, nella medesima occasione ha affermato che i cappellani carcerari "sanno che dietro alla colpa spesso si celano profonda povertà e difficoltà psichiche per coloro che si trovano in prigione". La loro opera è perciò particolarmente delicata e va sostenuta dall'intera comunità ecclesiale e da una adeguata rete di volontariato, che ne incoraggi e sostenga l'opera. Il lavoro dei cappellani carcerari, ha affermato a sua volta mons. Luciano Monari, vicepresidente della Cei, portando il saluto della Chiesa italiana ai convegnisti, "sta a cuore" alla Chiesa italiana perché rappresenta "un banco di prova della nostra capacità di evangelizzare e della nostra missione". Per il presule, i detenuti "hanno bisogno del Vangelo come tutti e forse più degli altri. Per questo il vostro lavoro aiuta tutta la Chiesa. Ai carcerati, come a tutti, dobbiamo proporre la santità. Non possiamo dare loro di meno. Verso i detenuti siamo debitori dell'annuncio integrale del Vangelo".

Riconoscere il volto di Cristo in ogni detenuto. Alla seduta inaugurale del convegno aveva portato la propria testimonianza anche il card. Nasrallah Sfeir, patriarca di Antiochia e di tutto l'Oriente, secondo il quale "ogni detenuto lascia vedere un lato, per così dire della faccia di Cristo dolente, coperta di ferite e sangue, e anzitutto privata di libertà. Il detenuto è privato di libertà, ferito nella sua dignità e nel suo onore". Per Cristo – ha detto il patriarca - "non c'è peccato che non sia perdonabile eccetto quello contro lo Spirito". Citando Pascal, il card. Sfeir ha affermato che "Cristo sarà in agonia fino alla fine dei tempi e lo sarà in tutti quelli che soffrono di ingiustizia, di miseria, di intolleranza, di fame e umiliazione. I detenuti, soprattutto ingiustamente, ci ricordano questa verità amara e dura". Operare per il loro cammino di riscoperta ed espressione della propria dignità di persone vuol dire per il cristiano riconoscere in loro il volto di Cristo che chiama e che ci giudicherà nell'ultimo giorno. È quanto ci fa capire Gesù stesso in questo passo del Vangelo secondo Matteo (cap. 25, 31ss): "Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria. Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra. Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: "Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi". Allora i giusti gli risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?". E il re risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me". Poi dirà anche a quelli che saranno alla sinistra: "Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato

per il diavolo e per i suoi angeli, perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato". Anch'essi allora risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito?". Allora egli risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me". E se ne andranno: questi al supplizio eterno, i giusti invece alla vita eterna".